



RASSEGNA DIPENDENTI UNICREDIT

REDATTO, STAMPATO E DISTRIBUITO IN PROPRIO. GRATUITAMENTE ED ESCLUSIVAMENTE AL PERSONALE IN SERVIZIO E IN QUIESCENZA.
C.I.P. DORSODURO, 1387 - VENEZIA

Eccoci ancora una volta a Voi, care lettrici e cari lettori, con questo numero della nostra rassegna.

Come sempre i nostri collaboratori ci hanno fornito contributi di argomento assai vario, ma vi sono delle abbinare: due contributi parlano di viaggi, effettuati con mezzi assai semplici.

Uno, a breve raggio, in bicicletta e uno un po' più impegnativo col "cavallo di Sant'Antonio". Altri due parlano di donne del recente e del lontano passato che hanno avuto intensi legami con la città lagunare.

Avremmo piacere di ospitare contributi che ci parlassero anche delle altre città e paesi situati nella zona del nostro Gruppo. Aspettiamo fiduciosi.

Alla prossima.

La Redazione

SOMMARIO

- Gite in bicicletta – Da Portegrandi a Caposile . . . di Bruno Virgulin
- Il mio cammino di Santiago . . . di Rosanna Toso
- Le fondazioni dei palazzi veneziani. . . di Pierantonio Berioli
- La torpediniera 5PN (seconda parte). . . di Dino Basso
- WWW.cappuccettorosso.com . . . di Guglielmo Bacci
- Punti di vista. . . di Pierantonio Berioli
- IL tesoro di Fantina Polo . . . di Luciano Pescatori
- Vicine di casa . . . di Andrea Zaccarelli
- L'inchino . . . di Marco Anelli

GITE IN BICICLETTA - Da Portegrandi a Caposile

di Bruno Virgulin

E' un itinerario lungo l'argine destro del Taglio del Sile che supera di poco i 9 km e coincide con quello di conterminazione lagunare. Purtroppo la parte centrale è costituita da un singletrack (sentiero stretto) erboso, sconnesso in alcuni punti e con avvallamenti che lo rendono poco adatto a bici leggere o con coperture strette, meglio ricorrere a city o mountain bike. L'interruzione dell'argine a volte può essere allagata o fangosa. Non andateci durante o successivamente a periodi particolarmente piovosi. Fate attenzione alla presenza di grosse nutrie e di nugoli di zanzare. Ho voluto avvisarvi delle avversità per evitare spiacevoli sorprese. Passiamo finalmente alle innumerevoli buone ragioni che inducono ad affrontare fiduciosi le difficoltà.

Apparentemente si tratta di un percorso breve e rettilineo affiancato da monotone superfici lagunari a destra e da piatte distese di bonifica a sinistra. Eppure in così breve spazio ci sono moltissimi spunti d'osservazione che lo rendono unico e assai interessante. Innanzitutto la nostra guida non sarà la trafficatissima strada, che corre sull'argine opposto, percorsa da migliaia di veicoli verso il litorale turistico ma il tratto "artificiale" del fiume di risorgiva più lungo d'Italia: lo smeraldino Sile. Questo Taglio fu scavato dai veneziani per convogliare le sue acque nell'alveo della Piave Vecchia (a sua volta deviato nell'attuale corso) allontanandole dalla foce naturale nei pressi di Torcello che andava impaludandosi. Il progetto del 1552 fu ideato dal grande idraulico veneziano Cristoforo Sabbadino ma completato nel 1684. La conca di Portegrandi controlla l'accesso al Silone che porta frotte di barche da diporto e grossi barconi di turisti a Torcello e da qui a Venezia o al mare. Da pochi anni è stata costruita una moderna e grande darsena turistica che ha stravolto per sempre l'amenissimo paesaggio immutato da secoli. Arrivando a Portegrandi in auto, è consigliabile lasciare la vettura in centro del paese, imbocchiamo un piccolo tunnel sotto la trafficatissima ss14 "Triestina" e correndo lungo l'argine dx arriviamo alla conca che oltrepassiamo su un ponticello metallico. Sulla dx i Marzi, terreno triangolare di bonifica caratterizzato da grandi costruzioni agricole in abbandono, un pioppeto appena tagliato e vastissimi appezzamenti di monocultura. Sulla sinistra un canneto golenale che va via via infittendosi quasi una cortina naturale a proteggerci dal rumore dei veicoli sfreccianti sull'argine opposto, oltre il quale vi sono le geometriche coltivazioni tutte ben sotto il livello del mare, tenute asciutte da un articolato sistema dre-

nante di canali e idrovore. Il tutto punteggiato dalle

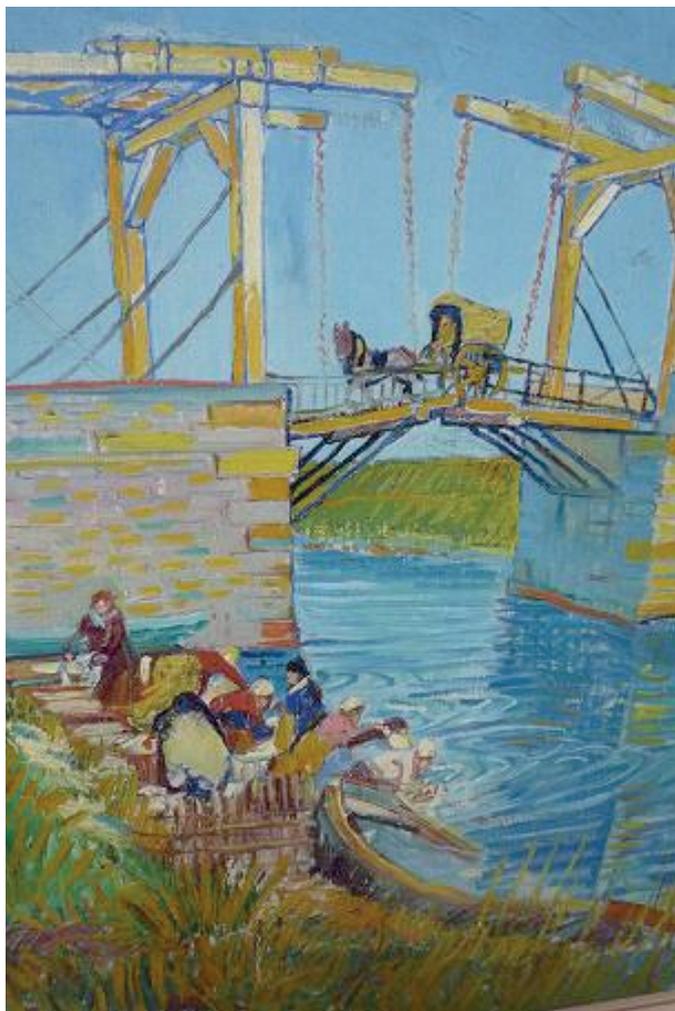
grandi case coloniche di epoca fascista (Ca' Feconda, Ca' Risorta etc.) e oggi in gran parte disabitate e destinate a semplici depositi. Nel fitto canneto (*Phragmites australis*) prosperano un gran numero di specie, quasi tutte molto elusive e ben mimetizzate: martin pescatori, cannaiole, pendolini, falchi di palude, tarabusi, aironi rossi, basettini, porciglioni e, molto più facili a vedersi, gallinelle d'acqua e folaghe. Dopo alcune centinaia di metri, proprio sotto di noi tramite un sifone di cemento, passa il Canale Nuovo che separa i Marzi dall'imminente laguna divisa nelle valli di Ca' Zane (1108 h), Lanzoni (265 h) aperte alla pesca vagantiva e Dogà (1685 h di cui solo 197 arginati per l'allevamento estensivo del pesce). Lo sguardo si perde verso un orizzonte largo e sfuggente, improvvisamente mancano i punti di riferimento. Tutto diventa sfumato e ambiguo, la fanno da padroni la luce mutevole del sole filtrata dalle nuvole, il vento che agita la superficie acquea e le quotidiane maree che coprono o scoprono vaste zone di bagnasciuga, velme e barene, zone di pascolo dei limicoli: cavalieri d'Italia, piro piro, pettegole, pantane, avocette, totani mori, beccaccini. Non mancano gli anatidi: volpoche, germani reali, marzaiole, alzavole oltre a svassi, tuffetti, cormorani, falchi, sterne e, da qualche anno... fenicotteri. Ovviamente gli avvistamenti sono in funzione della stagione, delle condizioni meteo e delle ore della giornata. Oltre il fiume scorgiamo il piccolo borgo delle Trezze, diviso tra le attività agricole e quelle di pesca testimoniate dalle reti e dalle numerose piccole imbarcazioni piatte, adatte alla navigazione su bassi fondali, protette da cavane di legno o da splendidi salici piangenti. Termina la comoda stradina ghiaiosa e inizia lo stretto sentiero erboso che ci porta in breve ad un ostacolo impreveduto. L'argine rassicurante è interrotto per una cinquantina di metri, il fondo sassoso misto a fango è oltrepassabile con attenzione. Questo scavalco è in funzione della sicurezza idraulica del Sile che, in caso di alluvioni o grosse piene, sfoga la maggiore portata d'acqua direttamente in laguna salvaguardando il territorio a valle dello stesso. Poco dopo, sull'argine opposto, intravediamo il grande edificio di mattoni rossi con un... enorme "tubo a U" rovesciato della grande idrovora Lanzoni che, garantisce lo smaltimento delle acque meteoriche in eccesso dai bassi terreni nel limpido fiume, sembra di essere in Olanda ma senza i mulini a vento. Il successivo ultimo semplice ricovero di imbarcazioni ci preannuncia che le barene, i ghebi e

le velme lasciano spazio alle piatte superfici vallive. Sul nostro esiguo sentiero erboso siamo soli tra acque e cielo. Una sensazione "strana": il silenzio, la solitudine, la vastità dello sguardo procurano un senso di vertigine a noi impreparati cittadini, oltretutto a poche decine di metri dalla "civiltà" della provinciale jesolana! Quasi senza accorgersene giungiamo all'arginatura di valle Dogà che ospita una notevole "garzaia" dove una colonia di ardeidi condivide lo spazio con una folta popolazione di cormorani. I loro stridii, il continuo batter di ali rompono definitivamente il silenzio a cui "faticosamente" ci eravamo abituati. Le colature secche di guano bianco dai grandi nidi ci informano della lunga frequentazione di questi provvidenziali alberi a tutela della nursery di numerose specie di volatili. Una vera manna per il birdwatching, grazie a un buon teleobiettivo porteremo a casa ottime immagini o ricchi video ornitologici! Se con lo sguardo seguiamo l'arginatura per qualche centinaia di metri al suo fianco su un piccolo isolotto individueremo il cason Montiron, vecchio ricovero di pescatori e loro attrezzature. All'interno dell'arginatura di valle Dogà riappaiono le velme e le barene e gli estesi spazi aperti tipici degli allevamenti estensivi sinonimo di un prodotto di alta qualità. Alberature frangivento e, soprattutto, lo spuntare in lontananza del campanile di Caposile ci avvertono che stiamo raggiungendo la parte finale del percorso. Sulla destra compaiono i vari edifici e ricoveri della casa padronale e casino di caccia di valle Dogà che ci nasconde l'intrico di canali profondi dove il pesce si rifugia nei freddi mesi invernali sfuggendo alle mortali gelate. Il sentiero erboso ridiventa stradina ghiaiosa fino a Caposile punto strategico per interessantissimi percorsi ciclonaturalistici. Infatti, prendendo a destra la nuova stradina ghiaiosa eviteremo la coesistenza con le auto su via Salsi. E' stato inaugurato da poco, corre a fianco dell'argine di conterminazione lagunare, c'è perfino un'alta torre a regalarci panorami insoliti. Proseguendo arriveremo a Torre Caligo dove, a destra andremo a Lio Maggiore mentre proseguendo dritti arriveremo a Jesolo, conca di Cavallino, Treporti, Punta Sabbioni. Se invece percorriamo il ponte di barche sulla sinistra, la chiesa con il suo campanile a sinistra mentre a destra avremo l'opportunità di attraversare il ponte a bilancieri (proprio simile a quello famoso di un quadro di Van Gogh), oppure deviando a sinistra per via Castaldia, dopo un cippo commemorativo della guerra 1915/18, potremo seguire il percorso della Piave Vecchia fino alla conca dell'Intestadura che comunica con l'attuale Piave. Dall'Intestadura potremo risalire la golena del Piave fino al ponte di barche di Fossalta per un percorso ad anello nelle golene di una ventina di km fino a tornare al ponte degli Alpini di S. Donà. Se invece discen-

deremo il corso plavense potremo arrivare alla foce di Cortellazzo oppure attraverso un ponte di barche giungeremo alla conca di Revedoli e ad Eraclea con la vecchia foce del Piave prima della rotta che ha portato la foce a Cortellazzo. Non c'è che l'imbarazzo della scelta!

Scheda del ponte a bilancieri di Caposile

Il vecchio ponte levatoio a bilancieri (contrappesi) reso funzionante nel 1925 è oggi un malinconico relitto archeologico e culturale in quanto la sua funzione originaria è andata perduta a causa del successivo e limitrofo grande ponte automobilistico reso necessario dal grande flusso turistico verso le vicine località turistico balneari. Oggi che la logistica inerente al trasporto merci è di costituita essenzialmente da mezzi motorizzati su gomma, ci è difficile comprendere che ancora tra le due guerre gran parte dell'approvvigionamento merci era effettuato sulle vie fluviali, ciò accadeva già da più di due secoli cioè dalla diversione del Piave e del Sile. Caposile aveva acquistato una nuova valenza strategica dopo il pesante intervento idraulico effettuato dalla Serenissima. Il traffico acqueo mercantile verso San Donà di Piave e Treviso passava di cui. Oltre ai buoi e cavalli sulle restere, l'energia necessaria a vincere la corrente discendente era fornito dalle vele che per essere efficaci dovevano essere di grandi metrature e quindi sostenute da alti alberi da qui la necessità di poter "aprire" il ponte ai numerosi "burci" che percorrevano la sottostante via d'acqua. E' sorprendente quanto questo nostro ponte (in ferro e muratura) assomigli a quello famosissimo ritratto da Van Gogh in Provenza (vedi foto). E' triste pensare alle migliaia di persone che quotidianamente lo sfiorano e che ne ignorano la presenza. L'ennesimo caso emblematico di quanto sia nefasta l'ignoranza di gran parte degli italiani contemporanei che non riescono ad amare il proprio patrimonio storico artistico semplicemente perché non lo conoscono o, peggio, sono indaffarati a frequentare le discoteche del litorale nell'intervallo tra una lunga sessione al proprio smartphone e l'altra. Così languono i nostri tesori abbandonati e destinati a un inevitabile oblio, che solo una pragmatica presa di coscienza che il paesaggio e i mirabili interventi antropici del passato non rappresentino solo un appagamento culturale ma una vera opportunità di sviluppo per un'economia sempre più stagnante e priva di nuovi sbocchi.



Scheda Valle Da Pesca Dogà (O Dogado)

Con i suoi 1685 ettari, di cui solo 197 arginati, è la più estesa tra le valli da pesca della laguna veneta ma, quello che forse è ancor più importante, è la meglio conservata dal punto di vista naturalistico. Essendo una valle da pesca ancora funzionante, richiede la doppia alimentazione di acqua dolce (dal Sile) e salata (Canale di S. Felice) che opportunamente dosate simulano ed amplificano i fenomeni naturali della monta primaverile e della fraima autunnale. Questo processo stagionale immutato da secoli è dovuto alla differente temperatura tra le acque basse lagunari e quelle profonde del mare che generano in primavera la risalita del novellame (avannotti) dalle acque marine verso quelle più ricche lagunari mentre in autunno/inverno le acque marine, più profonde, si raffreddano meno e con minor velocità richiamano i pesci ormai cresciuti (e quindi pescabili). E' il momento più spettacolare e redditizio quando quintali di pesce si ammassano verso la chiavica principale che divide la valle dalle acque salate lagunari. Per mezzo dei lavorieri e una serie di sbarramenti mobili e reti di vario calibro, vengono selezionati per pezzatura: tra quelli commerciabili e quelli che saranno pronti le stagioni successive indirizzati alle peschiere di sverno (canali

più profondi atti a difenderli dalle pericolose gelate). E' un prodotto di alta qualità perché non alimentato artificialmente con mangimi e in forzata cattività. Il pesce di valle, libero di muoversi in ampi spazi si ciba da sé naturalmente ma l'accrescimento sarà ovviamente più lento a fronte di un sapore ineguagliabile. La pratica tradizionale, tuttavia, subisce l'insostenibile concorrenza degli allevamenti intensivi in mare aperto soprattutto croati e greci che, a fronte di una minor qualità, possono vantare un costo nettamente inferiore, margine ulteriormente aggravato da una persistente crisi economica che falcidia il potere d'acquisto. Le grosse perdite subite a causa degli uccelli selvatici, cormorani in particolare, gelate invernali, impianti antiquati che, pur salvaguardando l'equilibrio lagunare, non possono garantire adeguati stock di mercato, la mancanza di una clientela fedele e consapevole che la qualità e salubrità di un prodotto comportano un costo maggiore, spiegano la crisi attuale. Fortunatamente la valle si sostiene grazie ai diritti di caccia e di un'agricoltura di nicchia. La valle ospita numerosissime colonie di uccelli sia stanziali che di passo, vero paradiso ornitologico da preservare.

Per i lettori che non avessero familiarità con l'ambiente lagunare, precisiamo che:

le velme sono porzioni di fondale lagunare poco profondo, normalmente sommerso, che tuttavia emerge in particolari condizioni di bassa marea. Sono per questo generalmente prive di vegetazione.

I ghebi sono, in dialetto veneziano, i canali minori che attraversano le barene e le velme della laguna Veneta, mettendo in comunicazione le zone più interne alle vie d'acqua principali.

La restra è un tratto di fiume lungo il quale le imbarcazioni – a causa dell'andamento sinuoso del corso d'acqua che rendeva difficile la navigazione - erano trainate da buoi o cavalli: sinonimo di alzaia.



Il **burchio** o **bùrcio** è una grossa imbarcazione da carico in uso nella laguna di Venezia e nei fiumi limitrofi.

Si tratta di un battello di grandi dimensioni dal fondo piatto per poter navigare agevolmente nei bassi fondali della laguna. Realizzato tradizionalmente in legno, presenta una lunghezza variabile tra i 20 e i 35 metri con un pescaggio massimo a pieno carico di circa due metri.

È dotato di due alberi, uno a prua e l'altro a poppa, con velatura al terzo e manovrato tramite un timone a barra situato al centro della poppa. La prua presenta una caratteristica forma piatta a punta rialzata. È caratterizzato da un ponte con un ampio boccaporto centrale per l'accesso alle due stive; nei gavoni di prua e di poppa vi erano l'alloggiamento per i barcaroli e le loro famiglie.

Per secoli è stata l'imbarcazione di trasporto merci più utilizzata per il traffico fluviale e lagunare. Oltre alla propulsione a vela, viene spinto da remi o grosse pertiche. In passato era anche trainato da argani o funi nei tratti fluviali appositamente attrezzati.



il **Lavoriero** è uno strumento di pesca molto antico, ancora in uso nelle valli salse del Veneto, che consente di catturare le anguille separatamente da cefali e altri pesci.

Si tratta di un manufatto formato da una serie di bacinetti comunicanti, a forma di punta di freccia: un tempo era interamente costruito con fasce di canna palustre legate ai pali, mentre oggi è in cemento e griglie metalliche. Il sistema di cattura è comunque sostanzialmente lo stesso del passato. Tutti i pesci di valle, in un certo periodo dell'anno, sentono l'istinto di emigrare verso il mare e viceversa di ritornare alla valle. Il lavoriero li fa convergere in passaggi obbligati e li cattura, all'entrata ed all'uscita, in due fasi: nel primo sbarramento, a maglia più larga, restano impigliati tutti i pesci, tranne l'anguilla, che essendo più sottile riesce ad oltrepassarlo, ma viene bloccata al secondo sbarramento, caratterizzato da maglie più fitte.

(n.d.r)



IL MIO CAMMINO DI SANTIAGO

di Rosanna Toso

Non sono qui per darvi cenni storici o dotte descrizioni sul Cammino di Santiago; ognuno di voi, se crede, può trovare queste notizie su Wikipedia o in una semplice enciclopedia cartacea.

Io cercherò invece di spiegarvi quello che ha significato per me fare questa esperienza che, comunque la si voglia vedere, lascia il segno. Prima di iniziare, due parole solamente per dire anche ai più profani cos'è il Cammino di Santiago. E' un pellegrinaggio alla tomba dell'Apostolo San Giacomo che si trova all'interno della Cattedrale di Santiago di Compostela, Spagna del nord. In realtà, negli ultimi decenni, persone di tutte le età e religioni percorrono il Cammino, ognuno con le sue motivazioni, tutte validissime. E per quanto mi riguarda.. non so dirvi quando esattamente ho pensato di fare questa esperienza; forse è partito tutto da un documentario o da un articolo letto per caso. Poco importa.

Quello che importa è che il giorno del mio addio a UniCredit, il 28 luglio 2014, sapevo che sarei arrivata a Santiago. Ho iniziato a raccogliere informazioni sul percorso, l'ospitalità, su cosa

portare nello zaino e come vestirsi, dal cappello alle scarpe...

Ne ho parlato ai miei amici, ai parenti .. e lì.. ho iniziato a spaventarmi. Partire da sola.. non avevo mai fatto un viaggio da sola, al massimo in treno fino a Milano per qualche corso. Ma tant'è..

L'intero Cammino è lungo circa 800 Km e parte dai Pirenei francesi, esattamente da Saint Jean Pied de Port e arriva a Santiago de Compostela, lungo la Spagna del Nord. Io avevo deciso di percorrere gli ultimi 300 Km da Leon a Santiago. Giorni previsti 13. Partenza il 7 settembre 2015. Mi ero allenata camminando spesso sia in montagna che in pianura ma non avevo idea se sarei riuscita a tenere il ritmo che avevo scelto: 25 Km di media al giorno. Nel tratto da Leon le salite importanti sono due: una che porta alla Croce di Ferro e l'altra al paesino di O' Cebreiro. Potevo farcela... Volevo farcela... Pur non essendo spinta da motivi religiosi, avevo letto che chi percorreva il Cammino doveva portare con sé un sasso da lasciare alla Croce di Ferro; questo peserà in proprio favore il giorno in cui verranno messe sulla bilancia le cose buone e le cose cattive fatte in vita. Meglio non rischiare, ho pensato, metti che sia vero..

E son partita con un bellissimo sasso di vetro (io sono di Murano) nello zaino. Arriva anche il faticoso giorno.. Partenza da Venezia in aereo per Santander e poi bus fino a Leon. Il giorno dopo mi sono alzata, ho caricato il mio zaino di 8,5 Kg sulle spalle e ho fatto il primo passo, col cuore che batteva forte e.. sono andata nella direzione sbagliata. Un gentilissimo signore danese, con cui ho condiviso il primo Km, mi ha fatto cenno, indicandomi quella che poi sarebbe diventata la mia inseparabile compagna di viaggio.. la freccia gialla. Ad ogni bivio e lungo ogni sentiero, l'avrei cercata e trovata, sempre. La giornata era splendida, le gambe andavano, tanti pellegrini percorrevano la mia stessa strada e per me quel " Buen Camino!" che mi dicevano sorridendo era non solo un augurio ma un forte incoraggiamento. Vorrei raccontarvi i cento aneddoti che sono accaduti in quei 300 km, le tante persone con cui ho camminato, le cene a ridere e scherzare in tutte le lingue, incontri di poche ore o di pochi giorni.. Vorrei parlarvi del sole implacabile, della pioggia e del fango,



del calore dell'accoglienza negli albergues e delle lacrime per la stanchezza. Ma vi dirò solo questo: l'ultimo giorno, quello che mi ha visto arrivare a Santiago, è stato il più malinconico. Era finita.. e come scrisse qualcuno: la meta ti fa mettere in viaggio ma è il viaggio la meta stessa. E lì, in Piazza dell'Obradoiro, ho capito che era

profondamente vero. E siccome la nostalgia è una brutta bestia, grazie alla sopportazione di mio marito Franco, quest'anno sono tornata e ho fatto i primi 300 Km dai Pirenei francesi a Burgos. Ed è stato bellissimo. Ma questa è un'altra storia.



LE FONDAZIONI DEGLI EDIFICI VENEZIANI

di Pierantonio Berioli



Nel corso dell' ultimo Consiglio Nazionale della nostra Unione Pensionati un paio di Colleghi mi hanno chiesto delucidazioni su come siano stati costruiti i palazzi veneziani, tenuto conto della natura del sottosuolo lagunare.

I metodi costruttivi a Venezia sono rimasti pressoché inalterati fino al XVIII secolo. Tali metodi sono intrinsecamente connessi alla natura tutta particolare del terreno e dell' ambiente lagunare, A giustificare e confermare la permanenza nei secoli di tali metodologie sono state la difficoltà e il relativo alto costo dell' approvvigionamento dei materiali di costruzione – praticamente inesistenti in loco - e il carattere conservativo che induceva al riutilizzo dei materiali incluso il recupero da antiche costruzioni di epoca tardo-romana provenienti principalmente dalla vicina zona di Altino. Infatti tutto quello che è servito alla sua costruzione è stato portato da fuori:

il legname dalle foreste della vicina pianura e poi dal Montello, dal Cansiglio e in ultimo dal Cadore o dalla Dalmazia. I mattoni e le tegole venivano fabbricati con l'argilla di cave situate in terraferma e nei primi tempi erano cotti in fornaci presenti a Venezia, la sabbia veniva dal Brenta. La pietra utilizzata era prevalentemente marmo rosso di Verona e pietra d'Istria. Il selciato era formato da trachite dei Colli Euganei. Non è raro il caso di edifici riedificati mantenendo l'ossatura dell' edificio originario, basti per tutti l'esempio della chiesa di San Marco.

Considerando l'ambiente lagunare, costituito per lo più da terreni per loro natura non solidissimi, ci si chiede come si sia potuto arrivare a costruire palazzi, chiese e perfino campanili.

Le fondazioni degli edifici seguono sempre lo stesso sistema: la zona interessata viene solidificata piantando, con l'ausilio di un "battipalo" (tronco di legno munito di manici), dei pali di legno appuntiti corti e nodosi fino a raggiungere uno strato di sottosuolo detto "caranto"¹. Sopra le teste dei pali – opportunamente livellate – veniva posato un doppio strato di grosse tavole incrociate tra di loro e sopra veniva elevata la fondazione vera e propria in pietra fino a rag-



giungere il livello del suolo da dove iniziava la muratura vera e propria.

Tale teoria però è stata in anni recenti messa in discussione in quanto il "caranto" si trova mediamente ad una profondità che i pali, lunghi da uno a 3 metri, spesso non riuscivano nemmeno a raggiungere. Inoltre tale strato presenta delle discontinuità e posa a sua volta su strati di torba, falde acquifere e gas naturali e quindi a loro volta poco solidi.

Ecco quindi farsi strada la teoria della "costipazione"; lungo il perimetro della fondazione si piantavano una serie di pali e poi si continuava, magari a spirale, verso il centro. Il terreno così era stretto tra i pali raggiungendo una densità sufficiente a sostenere il peso della costruzione. Tale consolidamento però non era indenne da incidenti di percorso, si veda il campanile della chiesa di San Martino a Burano ed anche i campanili delle chiese di San Giorgio dei Greci, di San Pietro di Castello e di Santo Stefano a Venezia. E d'altronde, passeggiando per Venezia non è raro vedere edifici "fuori piombo", come

questo in fondamenta delle Zattere che sembra appoggiarsi al più recente edificio neogotico.

Oltre che a specifiche indagini o restauri di edifici, il sistema di palificazione è stato messo chiaramente in luce in occasione della ricostruzione del campanile di San Marco, crollato il 14 luglio del 1902 e ricostruito nel 1912. La fondazione originaria era limitata all'area della costruzione: Nel corso dei lavori di riedificazione² venne estesa sia l'area della palificazione che quella del basamento in pietra in modo da dimezzare il carico della struttura da 8 a 4 Kg./cm²

Resta comunque del tutto inattendibile la scena del film *Casino Royale* della serie James Bond dove si vede un palazzo sprofondare completamente (mentre i palazzi vicini rimangono al loro posto!). La seconda domanda verteva sul fatto di come i pali infissi nel fango potessero durare nel tempo, La mia risposta fu che, trovandosi in ambiente anaerobico, difficilmente potevano essere attaccati da agenti patogeni che potessero indebolirne la consistenza e la funzione.

E non ero il solo ad avere questa convinzione.

Qualche settimana dopo, casualmente, ho scoperto che tale convincimento datava da tempi immemorabili: così scriveva infatti Vitruvio³: *La pianta dell'ontano, che fuori dalla terra non può durare che poco, posto sott'acqua dura per sempre (...). Si può osservare ciò soprattutto a Ravenna dove tutti gli edifici hanno sotto le fondamenta pali di quel genere. Similmente si esprimeva Vincenzo Scamozzi⁴ circa i pali di alno o onaro (ontano): fra gli altri legnami per la sua pinguedine si conserva molto sotto la palificata degli edifici, perciò se ne adoperano non po-*

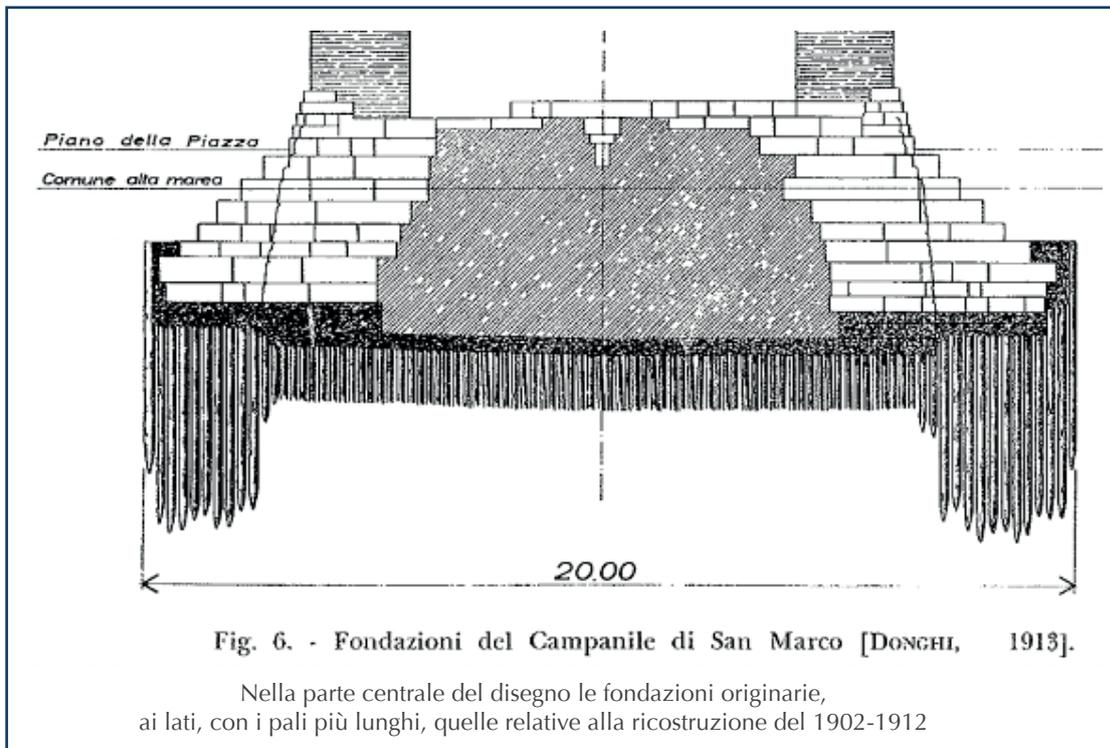


¹ **Caranto** (dal tardo latino *caris* "sasso") è il nome locale di un paleosuolo pleistocenico costituito da un'argilla limosa estremamente compatta, particolarmente presente, come orizzonte stratigrafico, nella laguna di Venezia. È facilmente riconoscibile e si presenta come un sedimento molto duro e compatto, di colore variabile dal marrone chiaro al grigio chiaro, con striature color ocra. (adatt. da Wikipedia)

² "com'era e dov'era" è la vulgata legata alla ricostruzione che vide numerosi progetti di varia ispirazione. Non vi è traccia peraltro nei documenti dell'archivio comunale che tale frase sia mai stata pronunciata.

³ "De architectura, II, IX 10e

⁴ "dell' Idea dell' architettura universale, libro VII, cap. XXIV Ve 1615



chi qui a Venezia e specialmente furono fatte le palificate del ponte di Rialto. Testimonianza attendibile da parte di un architetto di grande competenza ed esperienza nel contesto veneziano. Circa l'essenza usata principalmente, molte fonti citano, erroneamente, l'olmo. L'origine di tale fraintendimento nasce da un documento dove sono citati pali di "olno"; non esistendo tale pianta si corresse in "olmo", un po' come fa il correttore automatico. Non la "n" era fuori posto, ma la prima "o": si trattava infatti di alno o onaro, cioè l'ontano, albero della famiglia delle betulle, come numerosi riscontri possono attestare.

Anche qui una solenne, recente, sconfessione. Tanto era diffusa tale convinzione, tuttora presente in molti siti della rete e confermata da Alberto Angela nel suo recente "Stanotte a Venezia", che solo dagli ultimi anni del '900 sono stati intrapresi studi approfonditi in materia. Tali indagini effettuate su fondazioni di alcuni edifici in Italia e in Europa, sono presenti in una tesi di Laurea magistrale in ingegneria del 2014⁵. Nella parte introduttiva, di facile lettura, si affer-

ma: In passato c'era la ferma convinzione che il legno completamente sommerso non fosse soggetto a degrado. Negli ultimi anni però, in seguito a delle ricerche mirate a confermare questa convinzione, è emerso l'esatto contrario: il legno degrada anche in condizioni anossiche, quindi è grande l'incertezza sulle condizioni di salute dei pali di fondazione che sono stati realizzati in tutta Europa nei secoli scorsi.

Ricerche effettuate nel 2011-2012 e finanziate dal Consorzio per le Ricerche sulla Laguna Veneta hanno confermato anche per i pali di fondazione di Venezia l'aggressione sia da parte di molluschi (teredini) sia ad opera di funghi e batteri.

Per il momento però niente paura. Tali studi ipotizzano che un palo del diametro di 15-20 centimetri si deteriora significativamente nel giro di 7-800 anni, speriamo a partire dal 2012, data dell'esame.

Per quel tempo o avranno sperimentato nuovi metodi di consolidamento del terreno o saremo, forse, migrarti tutti su Marte!

⁵ Università di Padova - Morena Gallina - Analisi numerica del comportamento dei pali in legno lunghi soggetti a degrado - a.a. 2013-2014

LA TORPEDINIERA 5PN (PARTE SECONDA)

di Dino Basso

L'IMMERSIONE

Per molti anni il relitto della torpediniera, affondata a circa 8mg. dalla costa, è rimasto sconosciuto ai subacquei locali. La notevole distanza dalla costa e quindi la difficoltà di localizzarlo e la scarsa elevazione dal fondo ne hanno sempre costituito uno scrigno sicuro. Dagli inizi degli anni '90, con l'avvento dei GPS, il relitto è stato meta di vere e proprie incursioni subacquee dove il motto "...arraffa, arraffa..." sembra sia stata l'unico motivo di immersione per molti subacquei. Fortunatamente fui tra i primi a visitare il relitto, nel '93 e allora si presentava già degradato dalla salsedine che aveva corrosso le lamiere esterne ma ciononostante si potevano ben ammirare le due caldaie, il castello di prua e la parte poppiera. Anche i tubi lanciasiluri, con il siluro ancora innestato giacevano sulla sabbia come anche il cannone poppiero.



Recupero del cannone della torpediniera 5PN, effettuato dall'equipaggio della nave Moto Trasporto Fari PONZA.



Colpi di cannone inesplosi, caricatori di fucile, lampade, mestoli da cucina e chinagliere varie giacevano, abbandonate, un po' dappertutto. Già alla fine del '93 intervennero gli specialisti del gruppo S.D.A.I. di Ancona (alcuni dei quali avevano partecipato al recupero dei resti dell'equipaggio del smg. Scirè ad Haifa) a bordo del cacciamine Castagno e della nave Moto Trasporto Fari Ponza per recuperare il cannone e i tubi lanciasiluri.

il cannone al museo navale di La Spezia e qualche anno dopo, nel corso di una mia visita di passaggio ebbi modo di constatare che l'incuria e il disinteresse umano stavano facendo più danni che il freddo abbraccio del fondo del mare (foto).

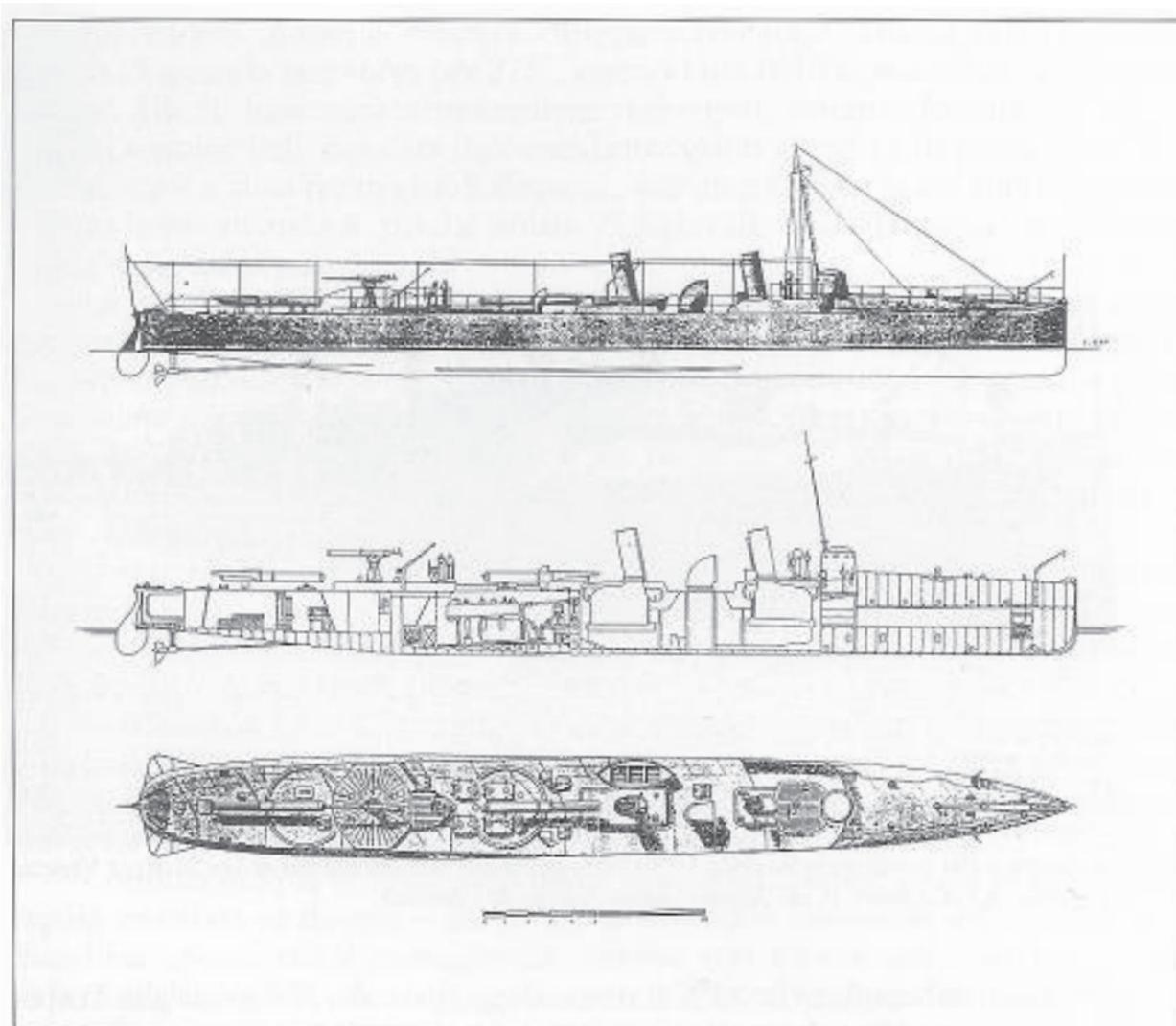


Il mare ha corrosso i metalli più deboli, le reti a strascico hanno spezzato le deboli strutture esterne e i subacquei più assatanati hanno asportato i reperti più piccoli, aiutati anche dalla bassa profondità. Sopra i rottami del relitto sveltano ancora le due belle caldaie, colorate di rosso da spugne incrostanti. Un po' alla volta, date le modeste dimensioni della nave, la sabbia lo sta ricoprendo, com'è giusto che sia per il riposo di un combattente. La si percorre in lungo e in largo varie volte, alla ricerca di capire dove sia la prua e dove la poppa. Corvine, saraghi, merluzzetti e

un grosso grongo da... 200mm. di diametro sono gli ultimi abitatori della nave. Immergendoci ora a visitare il relitto non possiamo fare a meno di ammirare il sangue freddo e la calma dimostrata dall'equipaggio della 5PN nell'eseguire gli ordini, nonostante l'affondamento imminente. Sicuramente non sarà una immersione avventurosa, specialmente ora che la nave è stata privata di tutto il suo armamento. Ma se alla nostra sete di relitti aggiungeremo la conoscenza dei mezzi limitati di navigazione di quei tempi, la guerra di agguati e di astuzie posta in atto da entrambe le parti in conflitto, il codice di onore che apparteneva ai combattenti di entrambi i fronti, allora potremo accarezzare le fredde lamiere del relitto con un brivido in più ripensando agli eventi drammatici che portarono al suo affondamento e allora forse, capiremo che l'asportare qualcosa da una nave da guerra oltre a essere un gesto vietato dalla legge (tutto quello che è sott'acqua da più di 50 anni è considerato patrimonio storico nazionale), significa anche profanare un santuario dove tanti uomini hanno sacrificato il bene più grande in loro possesso: l'amor di Patria.

SCHEDA TECNICA torpediniera 5PN

Lunghezza	m. 42,50	Apparato motore:	2 caldaie, 2 macch. alternative
Larghezza	m. 4,64	Potenza	3.200 cavalli
Immersione	m. 1,60	Velocità	27 nodi
Dislocamento	t. 156	Equipaggio	1 + 29
Armamento:	2 tubi lanciasiluri da 450mm.+ 1 cannone Nordenfeld da 57/43.		



Torpediniere costiere classe "PN", prima serie.

SCHEDA TECNICA sommergibile U 10

Lontano dagli eventi bellici citati, parlare di uomini e mezzi operanti esclusivamente solo da una parte del conflitto risulta alquanto riduttivo se non addirittura offensivo nei confronti di chi, con eguale coraggio e obbedienza agli ordini ricevuti combatteva la sua guerra, giusta o sbagliata che fosse, ma sempre pronto ad onorare la propria Patria.

Bisogna quindi riconoscere che nei primi giorni di guerra in Adriatico, i sommergibili austriaci dislocati a Pola inflissero notevoli perdite alla Regia Marina. Solo nel litorale davanti a Venezia, in pochi giorni i sommergibili austriaci affondarono il sommergibile italiano Medusa (10.06.1915), la torpediniera 5 PN (26.06.1915), l'incrociatore corazzato R.N. Amalfi (7.07.1915) tanto da dover far rivedere le tattiche di guerra navale in vista della nuova arma usata. Solo nella seconda fase della guerra in Adriatico, con l'uso di altri mezzi d'assalto leggeri di ideazione italiana (Grillo, M.A.S., S.L.C., etc.) si ottenne il riscatto dei primi, disastrosi giorni di guerra.

Soffermandoci ad esaminare le ridotte dimensioni di questi sommergibili non possiamo trarre un sospiro di ammirazione per il coraggio dimostrato (da entrambe le parti) nell'operare in condizioni proibitive dettate dalle ridotte dimensioni delle unità e dalle condizioni di navigazione risultanti dagli scarsi strumenti di navigazione del tempo. In particolare la classe "B I" a cui questi sommergibili appartenevano misurava 27,88mt. x 3,15mt, dislocando 127,5 ton. in superficie e 142,5 ton. in immersione. Erano mossi da un motore termico Daimler diesel 4 tempi da 60cv. (!) mentre quello elettrico erogava ben (?) 120cv. La velocità massima in superficie era di 6 nodi mentre in immersione raggiungeva i 9 nodi. L'armamento era costituito da due tubi di lancio prodieri con un cannoncino di superficie da 47mm. L'equipaggio imbarcato era composto da tredici marinai più due ufficiali. Nei disegni originali dei sommergibili austriaci è evidenziata una vela ausiliaria, di soccorso, da usarsi in caso di avaria ma che gli astuti lupi di mare probabilmente usavano anche per camuffarsi...

Notizie tratte da:

Guida alle Navi d'Italia – Mondatori

La Grande Guerra in Adriatico - Ufficio Storico della Marina Militare

Bollettino d'Archivio - U.S.M.M. - anno VII dicembre 1993.

di Guglielmo Bacci

C'era una volta una bambina che si chiamava Sue Ellen , nome scelto senza alcuna esitazione dalla mamma che non aveva mai perso una sola puntata di Dallas, repliche comprese.

Tutti però la chiamavano Cappuccetto Rosso a causa della bellissima mantellina dell' omonimo colore che le avevano comperato in un grande outlet di un grosso centro commerciale e che proveniva da una collezione di Pitti Bimbo.

Un bel giorno la mamma le disse. "E' tanto che non vai a trovare la nonna, perché non le fai una bella sorpresa, vedrai che sarà contenta di vederti. Ma mi raccomando non fermarti a parlare con nessuno, lo sai che il bosco dove abita è pieno di extracomunitari e, soprattutto, stai attenta a non perderti come al solito".

La bambina rispose. "Non preoccuparti mamy, lo sai che sono abituata a non dare confidenza a nessuno e poi con la nuova app di Google Maps che ho scaricato nel mio smartphone è impossibile che mi perda."

Così la bambina si avviò. Dopo un po' sulla sua strada incontrò il lupo che stava in agguato, ma appena lo vide Cappuccetto Rosso disse subito:

"Non avvicinarti, altrimenti con una spruzzata della mia bomboletta di gas urticante ti faccio piangere per tre giorni di seguito". Allora il lupo, che era più furbo di una volpe, rispose.

"Tranquilla, io faccio parte delle ronde cittadine e sono qui proprio per proteggerti dai malintenzionati, mi ero solo preoccupato vedendoti qui da sola."

Sue Ellen, tranquillizzata, scambiò qualche parola con il sedicente guardiano ma si lasciò così sfuggire dove stava andando e inavvertitamente disse pure dove si trovava la casa della nonna.

Il lupo lesto lesto la salutò e presa velocemente una scorciatoia, mentre la bambina si attardava a raccogliere fragoline giunse alla casa della nonna molto prima di lei.

Bussò alla porta e mostrando un tesserino di riconoscimento, che si era procurato tramite degli amici lupi dell' Est Europa specialisti in clonazioni e duplicazioni varie, si presentò come un incaricato di una nuova ditta che praticava sconti del 50 % sulle forniture di gas luce telefono ecc., tutto in una bolletta unica.

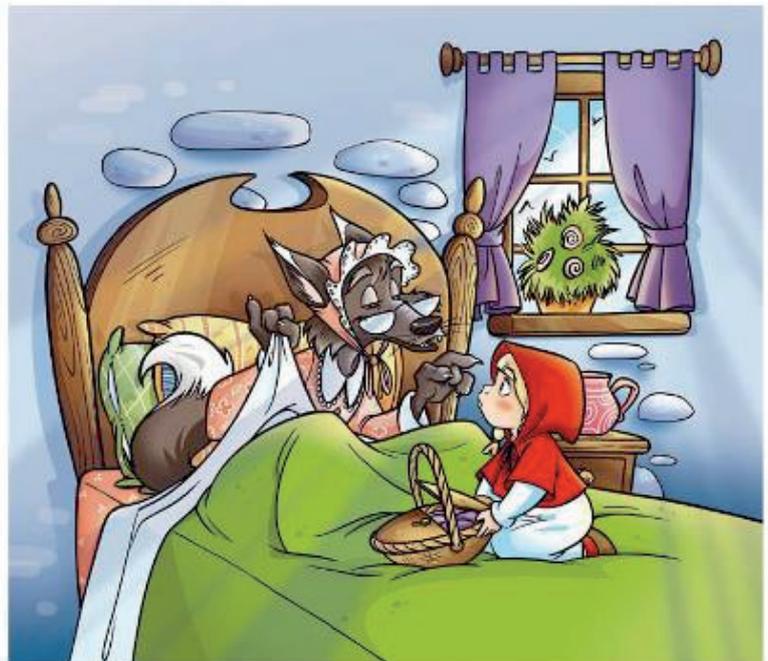
La nonna, sempre attenta a far quadrare i conti con la sua magra pensione di reversibilità, nonostante tutti gli avvertimenti ricevuti sul comportamento da

tenere in casi del genere, lo fece maldestramente entrare, e così il lupo senza perdere tempo la aggredì e ne fece un solo boccone.

Poi si preparò ad accogliere Cappuccetto Rosso, Fece saltare il salvavita per restare al buio e ingannare meglio la bambina, si coricò nel letto della nonna e attese. Sue Ellen arrivò di lì a poco e appena entrata il lupo la pregò di avvicinarsi al letto.

Lei rimase un po' incerta e chiese come mai era al buio; la finta nonna le rispose che a causa della solita confusione generata dall' incompetenza degli impiegati della Cassa Rurale del Bosco dove aveva domiciliato tutte le sue utenze, la società elettrica le aveva sospeso l'erogazione della corrente per ritardi nei pagamenti, ma il direttore, scusandosi moltissimo, le aveva assicurato che presto sarebbe tornato tutto alla normalità.

Cappuccetto Rosso, rassicurata, si avvicinò al letto



e allungando una mano sfiorò il viso della presunta nonna ed esclamò. "Nonna che orecchie grandi che hai?"

"Non preoccuparti" rispose "si tratta semplicemente di un nuovo modello di apparecchio acustico che mi sono fatta applicare, anzi devo dire che ora ci sento proprio bene".

Spostando la mano la bambina disse. "Nonna che occhi grandi che hai?"

"Oh no" rispose "è solo un piccolo errore del chirurgo plastico che ha esagerato l'ultima volta che mi sono rifatta il lifting".

Cappuccetto Rosso spostò ancora la mano ed

esclamò.

“Ma nonna che bocca grande che hai?”

A questo punto il lupo sbottò. “Se invece che giocare sempre con la play station tu avessi letto qualche libro di fiabe di Perrault avresti già capito da un pezzo che sono il lupo”.

Detto questo con un balzo afferrò la sventurata e ne fece un solo boccone.

Ora però dato che soffriva di reflusso esofageo e non essendo riuscito a trovare dell' antiacido nel pur fornito armadietto dei medicinali della nonna, decise di uscire a fare due passi all' aria aperta per digerire l' abbondante pasto che gli era rimasto sullo stomaco.

Mal gliene incolse, perché appena fuori dalla casa si imbatté in un tizio con un fucile in mano. Senza scomporsi il lupo lo apostrofò con fare ironico. “Non mi fai nessuna paura, non lo sai che appartengo ad una specie protetta? Se solo ti azzardi ad alzare contro di me quel fucile vedrai arrivare subito qui animalisti, ecologisti, naturalisti WWF ecc. ecc.”

Ma l' uomo che in realtà era un allevatore di ovini cui negli ultimi tempi i lupi avevano già divorato parecchi capi e imbestialito inoltre perché non aveva ancora visto un' euro del rimborso promesso dalla regione, non ci pensò un attimo e imbracciata l' arma lo fece secco colpendolo proprio in mezzo alla fronte.

Avvicinatosi alla bestia e notata la pancia notevolmente ripiena, il nostro eroe che da bambino di libri di fiabe ne aveva letti parecchi, capì subito la situazione e aperta la pancia con un coltello, estrasse, impaurite ma ancora vive, Cappuccetto Rosso e la nonna. Queste non finivano più di ringraziarlo e la bambina, preso il cellulare, volle subito fare un selfie tutti assieme con la bestiaccia ai loro piedi, lo postò sul suo profilo facebook e in meno di una settimana ottenne quasi un milione di “mi piace”, a sottolineare che, anche se i tempi cambiano, il bene trionfa sempre sul male.

Almeno speriamo.



IL TESORO DI FANTINA POLO

di Luciano Pescatori

E' diventato ormai d'uso comune, in alcune località italiane, l' 8 marzo di ogni anno, festa della donna, raccogliere le testimonianze di alcuni avvenimenti storici in cui la donna si fosse messa in evidenza soprattutto nel suo agire tra le antiche subordinazioni (al sesso maschile) e nuove libertà. A Venezia si è trovato un bel documento (una pergamena del 1366 lunga più di un metro e larga 53 centimetri) che è stato l' 8 marzo del 2012 nella sale di Ca' Pesaro unitamente ad altri documenti molto interessanti.

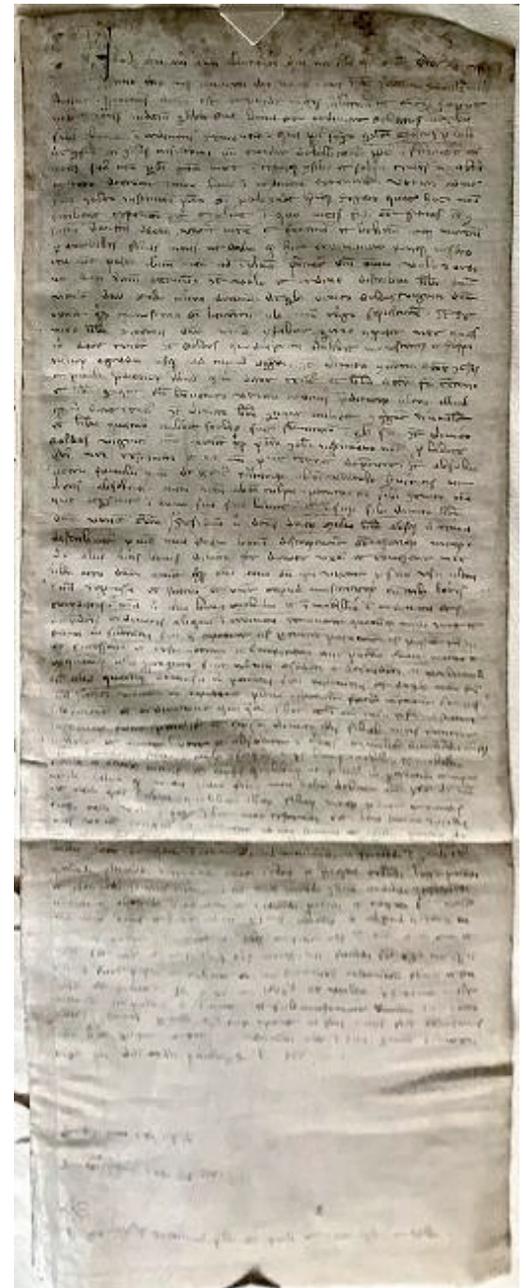
Ma vediamo di cosa si tratta. Quel documento fa riferimento, nientemeno, che al tesoro di Marco Polo, attualmente già noto e ampiamente pubblicato. L'intenzione, però, degli espositori è diversa e meno spettacolare, ma più raffinata. Qui, come vedremo, siamo di fronte ad una testimonianza della lucida volontà e della vittoria in tribunale di una donna, sola, anziana e vedova contro alcune delle più potenti famiglie patrizie veneziane, che per quei tempi, non era una cosa tanto comune.

Veniamo al fatto:

Il 12 luglio 1366 Fantina Polo (nata nel 1303 dal grande Marco – defunto all' epoca dei fatti da ormai 42 anni – e da Donata Badoer), vedova di Marco Bragadin, riuscì a sbrogliare una matassa familiare vecchia di parecchi anni. Essa si presentava, infatti, accompagnata dall' avvocato Balduino Signollo nella corte del procurator davanti ai giudici Marco Dandolo, Giovanni Michiel e Natale Grezzo, esibendo il testamento del defunto "dominus Marcus Paulo de confinio s. Iohanis Grisostomi, olim pater suus" redatto dal notaio Giovanni Giustinian il 9 gennaio 1324 (avendolo recuperato in modo rocambolesco), nel quale si indicavano quali eredi universali dei beni dettagliatamente descritti, le tre figlie Fantina, Bellella e Moretta.

Ora, dopo la spartizione dell' ingente eredità, Fantina era andata ad abitare, con il marito Marco Bragadin, nella casa paterna, ma l'uomo aveva messo le mani sull' eredità della moglie e l'aveva trattata come cosa propria. Morendo l'aveva poi trasmessa alla propria potente famiglia (contravvenendo alle vigenti norme di legge, che prevedevano che i beni dotali ritornassero interamente alla moglie, in caso di premorienza del marito). La famiglia non solo fece di tutto per evitare la restituzione a Fantina, ma affidò il tutto in custodia ai Procuratori di San Marco, in quanto amministratori dei beni del defunto. Ora, Fantina, sostenendo

che tutto quel ben di Dio apparteneva non già al Bragadin, bensì a lei, e si metteva coraggiosamente in causa non solo contro i Bragadin, ma anche contro la magistratura dei Procuratori e, nella fattispecie, contro Andrea Contarini e Niccolò Morosini, i due illustri amministratori dell' eredità del Bragadin. "Diaula d'una Mugier" si disse, questa vedova, sola al mondo e non più giovane, ce la fece. Coraggiosa lei, ma solertissimi anche i giudici della Serenissima che decretarono non solo la restituzione del maltolto, ma – altresì – che i due nobilissimi procuratori dovessero rifondere alla dona anche le spese processuali pari a nove ducati d'oro. La proverbiale giustizia che si amministrava sotto le ali del Leone di San Marco trova qui una testimonianza precoce e inappuntabile, davvero degna di celebrare la Festa della Donna.



VICINE DI CASA

di Andrea Zaccarelli

Tra le molte donne celebri che, a vario titolo e per periodi più o meno lunghi, hanno abitato a Venezia, ve ne sono quattro che, per una curiosa combinazione, sono vissute in edifici diversi, ma ubicati, quasi uno in fila all'altro, sul Canal Grande. Se ci mettiamo in cima al Ponte dell'Accademia e giriamo lo sguardo verso la Basilica della Salute li possiamo vedere tutti.



Il primo, subito alla sinistra del ponte, è palazzo **Brandolin Rota**, una bella realizzazione seicentesca con ingresso a serliana e polifore centrali sovrapposte, fatto edificare dai Rota, potente casata di avvocati milanesi. Nell'ottocento era la sede dell'Hotel Universo e all'inizio del novecento fu acquistato dalla famosa cantante e attrice **Toti Dal Monte** che vi abitò per un breve periodo.



Il vero nome dell'artista era Antonietta Meneghel, nata a Mogliano Veneto nel 1893 e fin da piccola aveva dimostrato una sorprendente attitudine per la musica, perciò suo padre la indirizzò allo studio del pianoforte, ma la ragazza era piccola, minuta e la sua mano non riusciva a coprire l'ottava dello strumento, perciò dopo

alcuni anni di conservatorio, decise di rinunciare e dedicarsi al canto.

Era un portento, una voce da soprano limpida, nitida, perfettamente intonata, così che all'età di soli ventitré anni debutta con successo al Teatro alla Scala

di Milano, prima tappa di una fulminante carriera. Il suo talento fu notato dal grande direttore d'orchestra Arturo Toscanini che la volle espressamente per un suo allestimento del Rigoletto. Non era solo la voce, Toti Dal Monte sapeva recitare benissimo. Le sue interpretazioni della Lucia di Lammermoor o della Madama Butterfly divennero presto leggendarie e con Toscanini che la supportava, non tardò ad essere famosa in tutto il mondo.

Venne acclamata in Europa, in Australia, in Sud America, dal Covent Garden di Londra al Metropolitan di New York.

Nel 1928, a Sidney, sposa il baritono Luigi Montesanto in una fastosa cerimonia, alla presenza di ben venticinquemila ammiratori che, accorsi a festeggiare l'evento, bloccarono per ore l'intera città. Torna a Venezia durante la guerra e, sfruttando la libertà di movimento che la sua notorietà le consente, collabora attivamente con i partigiani. Nel 1948, all'età di 55 anni, abbandona definitivamente la lirica, ma non le scene ed entra nella compagnia teatrale di Cesco Baseggio recitando in vari lavori goldoniani. Non disdegnò nemmeno il cinema, partecipando a varie pellicole, tra cui, nella parte della proprietaria della pensione, il famoso "Anonimo Veneziano" di Enrico Maria Salerno. Muore a Pieve di Soligo nel 1975.



Qualche centinaio di metri più a sinistra di palazzo Brandolin Rota, dopo il rio di San Vio, un po' stretta tra imponenti palazzi si scorge una casa più piccola e modesta, intonacata di rosa. Quella è **Ca' Biondetti**. L'edificio, originario del XVII° secolo e più

volte rimaneggiato, anche se oggi come oggi presenta ben pochi spunti di interesse architettonico, è noto per aver ospitato il poeta inglese Robert Browning, ma, soprattutto, per essere stato a lungo l'abitazione e lo studio della pittrice **Rosalba Carriera**.



Nata a Chioggia nel 1673, visse in un'epoca in cui una donna dedicata alla pittura era vista con ben poco favore, ma grazie al suo indiscutibile talento e al suo fascino riuscì a conquistarsi la fama. Aveva cominciato decorando piccoli oggetti come tabacchiere e cammei e fu la prima miniaturista a dipingere su avorio con una tecnica

di sua invenzione. Come ritrattista ottenne unanimi riconoscimenti presso la nobiltà di tutta Europa e, specialmente dopo che Luigi XV di Francia volle farsi ritrarre da lei, tutti i principi e le Corti facevano a gara per accaparrarsi i suoi lavori. Le cronache del tempo sono concordi nell'affermare che non fosse bellissima (del resto ci ha lasciato molti autoritratti), ma dotata di un fascino irresistibile che piaceva alle donne e seduceva gli uomini. Tuttavia, aveva un carattere incline alla malinconia e non si fece mai coinvolgere dallo sfarzo e dallo spirito frivolo degli ambienti che frequentava. Nel 1720 entra a far parte dell'Accademia Reale di Francia e si trasferisce a Parigi dove fornisce il suo personale contributo all'evoluzione del Rococò, ma dopo solo un anno, volle tornare nella sua Venezia dove continuò a lavorare alacremente fino a che una malattia non la portò progressivamente alla cecità, condizione per lei inaccettabile e che le fece perdere la ragione.

Morì ultraottantenne, proprio qui, a Ca' Biondetti, nel 1757.



Subito a sinistra di Ca' Biondetti, non passa certo inosservata l'inusuale struttura di Ca' Venier dei Leoni, edificio tutto in candida pietra d'Istria con terrazza, ampio giardino, ma costituito da un solo

piano. In realtà, nelle intenzioni dei Venier, che ne ordinarono la costruzione alla metà del XVII° secolo, il palazzo avrebbe dovuto essere imponente, ma qualcosa andò storto e rimase incompiuto (tanto che il popolino lo chiamava "el maifinì")

Oggi, come noto, è la sede della famosa **Peggy Guggenheim Collection**.

Lei, in realtà, si chiamava Marguerite ed era nata nel 1898, ultima rampolla di una facoltosa famiglia di banchieri newyorkesi di origine ebraica. Nel 1912 suo padre Benjamin venne in Europa, ma per tornare in America scelse la nave sbagliata. Però, infatti nell'affondamento del Titanic, lasciando orfana Peggy all'età di quattordici anni. La ragazza venne intellettualmente influenzata dal fratello del padre, Salomon, grande appassionato di arte, proprietario della Solomon Guggenheim Foundation di New York, così che quando poco più che ventenne, Peggy entra in possesso della sua cospicua parte di eredità, inizia a frequentare i migliori salotti e circoli culturali della metropoli americana. Fortemente incuriosita dal mondo delle avanguardie artistiche, decide di tuffarsi nel cuore del fermento culturale di quegli anni e perciò va a Parigi, dove viene in contatto con gli esponenti delle nuove correnti, tra cui Marcel Duchamp e Man Ray, per il quale posa come modella. Peggy è giovane, carina e molto ricca, ma è magneticamente attratta dagli ambienti bohemien, frequentando i quali conosce Laurence Vail, uno squattrinato pittore dadaista che sposa nel 1922 e dal quale ha due figli. Dopo sei anni divorzia e, a Saint Tropez, conosce John Holmes, uno scrittore inglese tanto intellettuale quanto alcolizzato di cui si innamora alla follia, ma che muore pochi anni dopo. Peggy allora inizia a girare per l'Europa sempre alla ricerca di innovativi talenti, nuove idee, e inedite correnti espressive. Verso la fine degli anni '30, conosce Jean Cocteau, un poeta, drammaturgo, regista ed attore francese assieme al quale, a Londra, inaugura la sua prima galleria. Il successo è immediato e da quel momento in poi, Peggy Guggenheim diviene la più nota e apprezzata sostenitrice degli artisti d'avanguardia di tutta Europa. Tra i nomi più famosi che ruotano nella sua sfera d'influenza ci sono Henry Moore, Jackson Pollock, Vasilij Kandinskij e Pablo Picasso, oltre, naturalmente al secondo marito Marx Ernst, da cui si separerà dopo soli due anni di matrimonio.



Nel 1948 acquista il palazzo sul Canal Grande, vi

trasferisce la sua collezione e si stabilisce definitivamente a Venezia dove morirà oltre trent'anni dopo. La sua tomba è lì, nel giardino di Ca' Venier dei Leoni, attornata dalle sepolture dei suoi amati cagnolini.



A sinistra del Guggenheim, sorge il ridondante e discusso palazzo Dario, e, subito a fianco, possiamo vedere palazzo **Barbaro Wolkoff**. Si tratta di una struttura molto antica, di origine bizantina, variamente e pesantemente rimaneggiata nel periodo gotico e anche in tempi recenti. L'ultimo piano di questo edificio, illuminato da una bella trifora, è stato abitato per alcuni anni dalla "divina". **Eleonora Duse**.



La grande attrice era nata nel 1858 a Vigevano, ma, per parte di padre, era anche lei originaria di Chioggia, come Rosalba Carriera. Ed è proprio a Chioggia che esordisce, a soli quattro anni, interpretando Cosetta, nei Miserabili di Victor Hugo, ma è a Venezia che, qualche anno più tardi, ottiene il suo primo importante successo teatrale, al quale seguì un'intera vita di trionfi in tutto il mondo. La "divina" non fu solo un'attrice bravissima, originale e innovativa, ma un simbolo stesso dello spirito e delle contraddizioni della Belle Époque. Donna estremamente libera, scandalizzava i benpensanti con i suoi comportamenti disinvolti. Fu leggendaria la rivalità con Sara Bernhardt e le sue assidue frequentazioni con molte altre donne impegnate nell'arte o intellettuali, come Matilde Serao, Ada Negri, Isadora Duncan e Camille Claudel, giunse-

ro a destare voci sulla sua presunta omosessualità. Tuttavia sposò l'attore Tebaldo Checchi, da cui ebbe una figlia e fu per lungo tempo l'amante segreta del letterato e compositore Arrigo Boito. Ma la sua relazione più sofferta e famosa è quella nata proprio a Venezia nel 1894, con Gabriele D'Annunzio. La leggenda vuole che i due si incontrarono "casualmente" in qualche calle oscura, mentre entrambi vagavano insonni per la città e che alle prime luci dell'alba giunsero insieme all'Hotel Danieli...

La realtà è che fu proprio lei (che aveva qualche anno più di lui) a contribuire in modo determinante alla nascente fama del "Vate", producendo, interpretando e spesso finanziando essa stessa, di tasca sua, i drammi dannunziani in Europa ed oltreoceano. Con gratitudine e trasporto, lui le dedicò vari scritti e il discusso romanzo "Il Fuoco" che suscitò non poche reazioni scandalizzate tra i tanti estimatori della "divina".

Il controverso legame sentimentale e artistico tra l'attrice e il poeta durò, tra molte rotture e rappacificamenti, circa sette anni ed ebbe fine quando, per la prima rappresentazione francese del "La ville morte", D'Annunzio le preferì la storica rivale artistica, Sara Bernhardt. La cosa ferì a tal punto l'amor proprio della Duse, che essa arrivò alla decisione di abbandonare, per molti anni, le scene.

Morì a Pittsburgh nel 1924, ma aveva lasciato scritto che voleva essere sepolta ad Asolo e le sue ultime volontà furono esaudite.

A parte Rosalba Carriera, scomparsa oltre un secolo prima, le altre tre grandi donne vissero più o meno nello stesso arco di anni, tra la fine dell'ottocento e la prima metà del novecento anche se, in realtà, le date non si sovrappongono perfettamente.

Ma visto che abitavano tutte a pochi metri l'una dall'altra, a me piace comunque lasciar correre la fantasia e immaginare che tutte e quattro si conoscessero e si frequentassero, incontrandosi per fare un po' di chiacchiere salottiere e bere un tè a casa di Toti Dal Monte, un bicchierino di rosolio nello studio di Rosalba Carriera, una coppa di Champagne nel salotto di Eleonora Duse o un buon whiskey americano nel giardino di Peggy Guggenheim, come quattro normalissime ... vicine di casa.

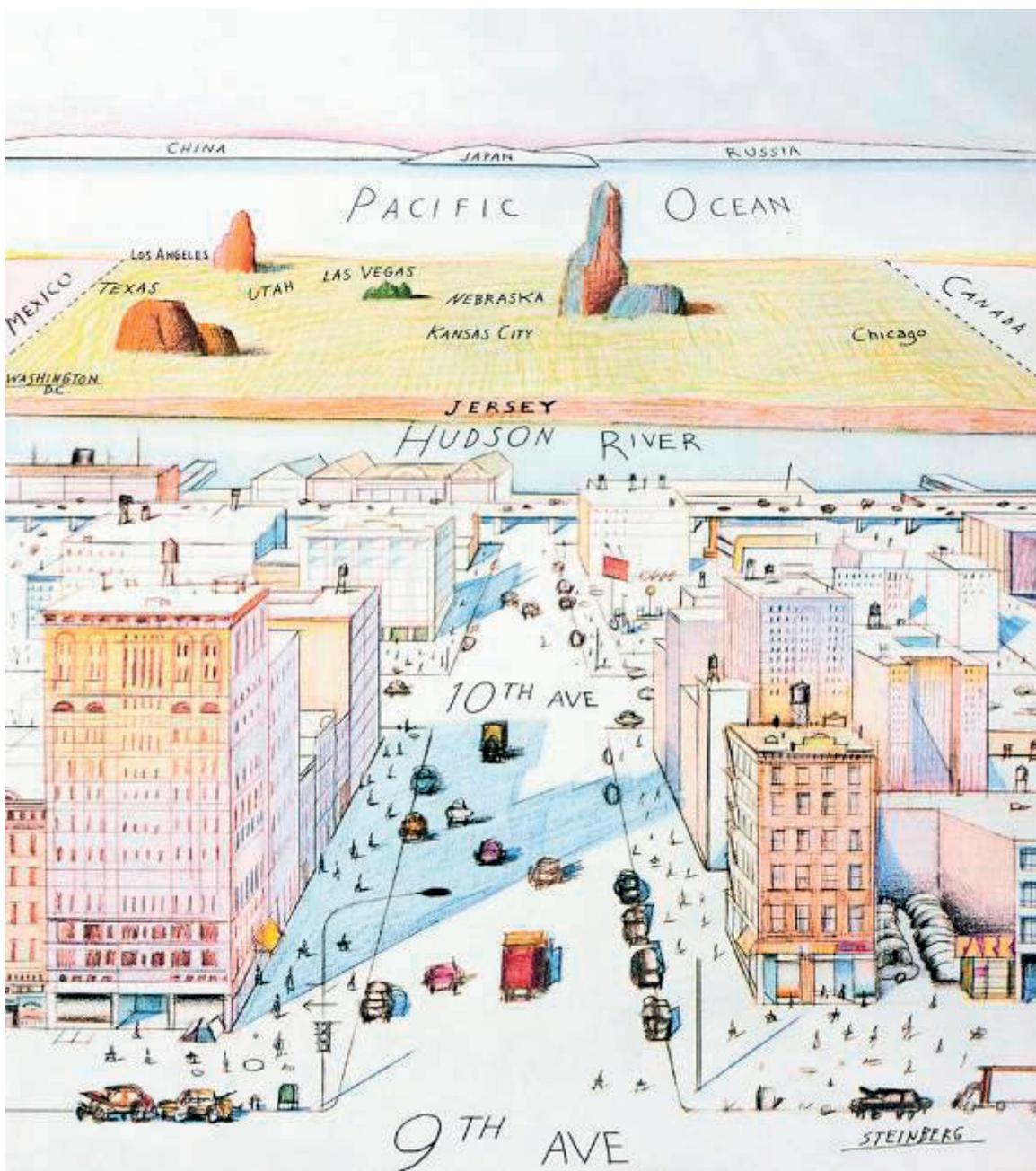
fonti: Marcello Brusegan – I Palazzi di Venezia (Newton Compton 2005), Elsa e Wanda Eleodori - Il Canal Grande: Palazzi e famiglie (Corbo e Fiore editori 1993), Alberto Toso Fei – I Segreti del Canal Grande (StudioLt12 2009), Raffaella Russo - Palazzi di Venezia (Arsenale Editrice 1998), Dizionario Biografico Treccani on line.

PUNTI DI VISTA

di Pierantonio Berioli

Stavo cercando una possibile modello di impaginazione della nostra rassegna e la prima rivista che mi è venuta in mente, scusate la modestia, è stato THE NEW YORKER.

Tra le tante copertine, tutte opera di disegnatori, che si trovano in internet mi è saltata all'occhio questa:



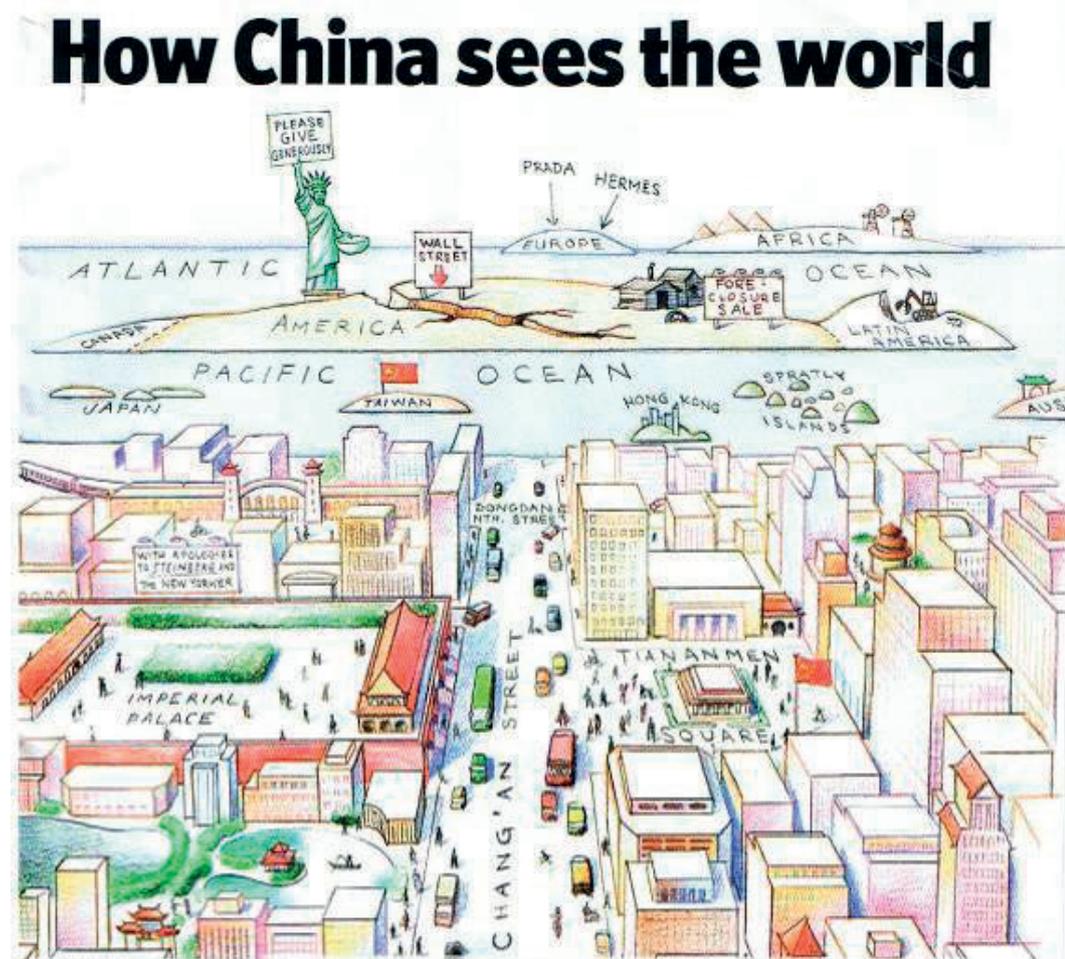
/Saul Steinberg – The New Yorker, marzo 1976)

Si tratta del mondo visto dalla finestra della redazione della rivista quando si trovava in Times Square (dal 2015 gli uffici si sono spostati nel grattacielo One World sorto sulle ceneri delle torri gemelle).

Oltre alla Nona Avenue sulla quale di affacciavano gli uffici, la vista si allarga verso ovest su Manhattan, quindi al New Jersey e poi al resto degli Stati Uniti, più oltre si scorgeva il Pacifico e, lontano lontano, si intravedono Giappone e poco oltre Cina e Russia.

Di Europa, quindi, nemmeno l'ombra; è ad altri orizzonti che sembra rivolgersi il vignettista: viene quasi da pensare che l'interesse si concentri sul proprio orticello, quasi a preconizzare le intenzioni del neo presidente eletto Donald J. Trump. Lo stesso stile grafico è stato ripreso dell' Economist nel marzo del 2009 per illustrare il mondo visto dalla Cina. Questa volta la direzione dello sguardo è verso est: oltre il Pacifico - nel quale galleggiano Giappone, Taiwan e Hong Kong e un gruppo di semiconosciute isolette dal nome di Spratly - c'è l'America messa proprio male con la statua della Libertà chiedere l'elemosina e una profonda crepa che si apre sotto Wall Street e, al di là dell'Atlantico, l'Africa con le piramidi e i pozzi di petrolio e l'Europa che si distingue unicamente per i marchi della moda e del lusso.

Agli occhi del mondo che conta, quindi, l'Europa sembra contare ben poco!.



L'Europa sembra quindi non passarsela troppo bene!

Cambiando area di interesse stavo scorrendo la lista dei grattacieli in costruzione nel mondo, fermandosi ai primi cento, si scopre come 61 di essi siano in costruzione in Cina, 8 negli Stati Uniti, 6 negli Emirati Arabi Uniti, 5 in India, 4 in Arabia Saudita, 4 in Malaysia, 3 in Russia, 3 in Sud Corea, 2 in Vietnam, 2 in Indonesia e uno ciascuno in Kazakistan e Corea del Nord. Il più piccolo di questi misurerà 320 metri di altezza, lascio immaginare quelli che lo precedono nella classifica. L'Europa è rappresentata dai 3 grattacieli in costruzione in Russia. Il più alto grattacielo europeo risulta essere lo Shard di Londra che si ferma a 304 metri, seguito dal grattacielo della Commerzbank (258 metri) e dalla Messe tower (256 metri) entrambi di Francoforte. L'Allianz Tower di Milano si ferma a 209 metri al tetto. Se i grattacieli sono uno degli indicatori dello sviluppo economico, quindi, per l'Europa sembra esserci poco spazio, superata anche da paesi che un tempo giudicavamo sottosviluppati e che ora stanno galoppando per colmare il divario che ancora li divide dai paesi "ricchi"...

⁶ Senza disturbarsi di consultare Wikipedia diremo che si tratta di un insieme di isolette e atolli della superficie complessiva di 2 (due) chilometri quadrati che si trovano tra Vietnam, Borneo e Filippine, e da questi stati sono aspramente contese, non per il sole e il mare azzurro, ma per ingenti risorse minerarie.

Se si considera che vi sono sette piste di atterraggio, si capisce che c'è ben poco spazio dove poter passeggiare.

L'INCHINO

di Marco Anelli

Faccio due miglia quando vien mattino,
lungo la costa, verso il sol nascente;
se è calma l'onda al mar del Cavallino,
pagaio un'ora, a liberar la mente.

Passo a lambire quattro dighe in punta,
spesso sede d'insonni pescatori,
ma due donne, quel dì, belle, per giunta,
stavano sui sassi coi seni di fuori.

Mi frullano pensieri: son sirene,
e, come Ulisse, è ben ch'io tiri dritto ?
Ma poi un'idea simpatica mi viene,
cambio la rotta e accosto un poco, zitto.

Il kayak non permette gran manovre,
ché nel pozzetto s'incassa il bacino,
e non sapendo se intente e a quali ovre
decido dedicar loro un INCHINO.

Cose di mare: si ruotan le spalle,
s'oscilla il corpo verso il riverito;
dico a me stesso: "St'onoranze falle,
ma non sbracar; diran: che rimbambito !"

E mentre inchino e corpo e scafo insieme
arriva un'onda anomala di spalla,
sul sollevato deretano preme,
ed io non tengo più il mio guscio a galla.

Il fondo della barca vede il cielo,
mentr'io, dall'altra parte, tristo pesce,
cerco riguadagnar dell'acqua il pelo
ché da un kayak rovescio a stento s'esce.

Ma esco, e lancio l'ABBANDONO NAVE,
lascio al relitto una lumaca amica,
che sul kayak trovavo tra due bave,
se andar per mar volea senza fatica.

Lo scoglio è lì vicino, per fortuna,
io salgo col pallor bianco d'un GIGLIO.
Le donne non son due, ma solo una,
l'altro è un effeminato, forse il figlio.

Questi mi lancia occhiata di disprezzo,
e va a chiedermi conto del naufragio;
fra me e la madre si mette di mezzo,
e di grande protervia mi dà saggio:

*"Ai comandi lei era ed ha lasciato
il relitto per primo, ma - mi dica -
pensa d'essersi bene comportato?
Da quel che ho visto io non credo mica!*

*A bordo, Comandante, chi è rimasto?"
"...ma una lumaca, forse, lei è pazzo;
son qua io, mezzo morto, non vi basto "
"Certo che no! LEI TORNÌ A BORDO, CAZZO!"*

O lumachina mia, ti chiedo scusa.
Io fui traviato da vision di DONNA.
Lei, nei proverbi, al DANNO accostar s'usa;
ma son concetti antichi, di... mia nonna,
di un mondo in estinzione, mascolino:
chi dice che il "demonio veste in gonna"
oggi mostra sapienza da cretino:
chi non vede che è autonomo il destino... ?
E sì, però, su questo mio naufragio
a 'prosciogliere' DONNA andrei adagio...
e d'accordo con me... solo SCHETTINO !

(20 luglio 2012)



“*el Ponte*”

augura

alle proprie lettrici

e ai propri lettori

un felice anno nuovo